

SE VINCE IL SÌ

Il referendum non impone una nuova legge elettorale

SALVATORE VASSALLO
politologo

Come in ogni campagna elettorale, circolano teorie farlocche per orientare il voto. Per oltre 40 anni e fino a pochi mesi fa difficilmente nel dibattito accademico, giornalistico, politico si sono sentiti argomenti contrari al taglio dei parlamentari, una ipotesi avanzata a ripetizione - a cominciare da proposte assai più drastiche di quella attuale da parte del Dc Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera dal 1979 al 1983, e del comunista Pietro Ingrao, presidente della Camera dal 1976 al 1979 - con l'intento di rafforzare l'autorevolezza dei singoli eletti e del parlamento. Ma in campagna elettorale i dati di fatto contano meno del solito. La riduzione del numero riduce la capacità di controllo dei parlamentari sul governo? Il parlamento controlla il governo attraverso gli "atti di sindacato ispettivo" (7 diversi tipi di interrogazioni e interpellanze). Alcuni sono puramente liturgici perché il governo può non rispondere. Lo fa nel 15-20 per cento dei casi, quando la domanda gli aggrada. Le interrogazioni a cui non può sottrarsi sono di tre tipi. Nei primi due anni della legislatura in corso, le "interrogazioni a risposta obbligatoria" sono state 1891: in media, una all'anno per parlamentare. Dunque, per bilanciare la riduzione del loro numero basterebbe che la produttività degli eletti salisse da 1 a 1,3 interrogazioni a testa all'anno. Ciò detto, qualcuno di voi ricorda una interrogazione parlamentare che abbia cambiato il corso dell'intervento pubblico o la carriera di un ministro in Italia? Se sì, non è capitato di sicuro grazie al numero dei controllori. Ci sono poi leggende bipartisan, condivise da sostenitori sia del Sì che del No. La principale riguarda il nesso tra riduzione dei parlamentari e legge elettorale. Si dice che per bilanciare la riduzione del numero si deve passare a un sistema elettorale proporzionale. Ma la riduzione del numero degli eletti non altera in modo rilevante il rapporto tra la percentuale di voti ricevuta da un partito e la percentuale di seggi che gli spettano. Ipotizziamo che vinca il Sì, che rimanga in vigore la legge elettorale Rosato e si proceda a un mero adeguamento tecnico di collegi e circoscrizioni. Il Rosatellum assegna il 37 per cento di seggi in collegi uninominali. La riduzione del loro numero non altera le probabilità di vittoria di ciascun partito

o coalizione in ogni collegio. L'ulteriore 63 per cento dei seggi della Camera sono ripartiti tra coalizioni e partiti sulla base del totale dei voti ricevuti al livello nazionale. Un partito con il 4 per cento dei voti riceveva e continuerebbe a ricevere circa il 4 per cento di questi seggi. L'unico effetto reale si avrebbe nelle regioni più piccole per i seggi senatoriali, che in base alla Costituzione sono attribuiti regione per regione: mentre nel 2018 in Abruzzo al Pd/Centrosinistra è bastato il 18 per cento dei voti per prendere uno dei cinque seggi in palio nella quota proporzionale, gli servirebbe il 26 per cento per prenderne con certezza uno dei tre in palio dopo il taglio. Se si volesse evitare tale effetto, che non svantaggia sempre gli stessi partiti, basterebbe cancellare i collegi uninominali della legge Rosato solo nelle regioni più piccole. Se le elezioni del 2018 si fossero svolte per assegnare 600 seggi invece di 945, con lo stesso tipo di legge elettorale e con gli stessi orientamenti di voto, i rapporti di forza tra i partiti in parlamento sarebbero stati pressoché identici. Quindi, non è di certo la riduzione del numero dei parlamentari la vera ragione per la quale alcuni partiti ora spingono per un sistema puramente proporzionale. Per evitare il problema (la crescita della soglia implicita per il Senato) è in discussione una "proposta Fornaro" (LeU) tecnicamente difettosa. All'articolo 57 della Costituzione, la formula il Senato «è eletto a base regionale» cambierebbe in «a base circoscrizionale», per consentire, nell'immediato, la creazione di circoscrizioni pluriregionali tra le regioni più piccole. Peccato che così si crei un problema interpretativo. Con questa formulazione diventerebbero possibili tutte le varianti, come per la Camera. Ma per la Camera, volendo lasciare sul punto piena libertà al legislatore ordinario, la Costituzione non dice niente. Se invece per il Senato dicesse qualcosa, sarebbe inevitabile chiedersi: quale "ulteriore vincolo" pone la prescrizione della base circoscrizionale? La Corte costituzionale potrebbe obiettare che, alla lettera, quella formulazione va intesa come un divieto di creare collegi uninominali. Se si vogliono rendere Camera e Senato uguali, si deve scrivere (o non scrivere) in Costituzione la stessa cosa per l'una e per l'altro. In caso contrario, la norma deve far capire bene in cosa consiste la differenza.